
 RICCA PENSIONE A CHI HA ROVINATO L'ITALIA

La spazzatura sotto il tappeto

 di ROMANO FRANCO TAGLIATI

SONO anni difficili. La crisi iniziata nel 2008 negli Stati Uniti, originando il crollo del *PIL* in tutto il mondo, ci ha colpito in modo particolare nel settore delle materie prime e delle risorse energetiche. La globalizzazione, affrontata spesso in modo avventuroso, ci ha messo davanti ad una concorrenza inattesa e spietata come quella della Cina. L'allargamento della Comunità europea a paesi fino a ieri appartenenti all'area sovietica, ha spostato masse di lavoratori verso occidente e migliaia d'imprenditori verso Paesi in cui la manodopera costa meno.

I sintomi della crisi si sono fatti sentire in tutto il Paese, e se nel Nord-Est il dato risulta oggi più evidente, è perché, trattandosi spesso di settori manifatturieri, sono particolarmente esposti alla concorrenza dei Paesi dell'Est. Un problema che si riscontra in quasi tutti i Paesi d'Europa.

Se a qualcosa è servita questa crisi, è stata almeno quella di sollevare i polverosi tappeti sotto i quali sono stati «nascosti» decenni di politica economica dissennata. Da noi, dove le legislature non duravano a volte nemmeno un anno, le colpe, di volta in volta scaricate sulle passate gestioni, vanno dallo scandalo della «Banca Romana» a «Mani pulite», e il debito pubblico, che ha ormai raggiunto un'entità tale da mettere in crisi qualunque logica, passa da Andreotti a Forlani, a Craxi fino a Prodi e Berlusconi senza soluzione di continuità. Non siamo i soli, ma questo complica soltanto le cose.

Che fare? Un tempo i vari Paesi avrebbero stampato moneta e svalutato la loro valuta fino a ridurla al puro costo della carta.

Se una tale logica fosse stata applicata all'interno della tua famiglia, sarebbe giunto il momento in cui i fornitori si sarebbero rifiutati di darti il pane. Ma lo Stato non ragiona così. Lo Stato non ha un'entrata fissa. Il suo bilancio non si basa essenzial-

mente sul pareggio tra entrate e uscite. Perciò, quando i soldi non bastano, o mette le mani nelle tasche dei cittadini, come farebbe un qualunque mariuolo, o s'indebita con loro fino al collo, dandogli in cambio titoli che, di questo passo, potrebbero un giorno valere davvero meno della carta sulla quale li stampa.

L'entrata in Europa, giustamente salutata come il più grande evento della storia moderna, avrebbe dovuto fare riflettere. Cosa cambiava? Cambiava il fatto che nella cassa comune, il valore dei titoli emessi dai singoli Stati, il loro valore reale, non si stimava più soltanto sulla base del rendimento promesso ma, soprattutto, sulla loro spendibilità, sulla probabilità che, in qualsiasi momento, potessero essere onorati. Accadeva che le compagnie di *rating* mettessero il naso nelle varie economie nazionali e che, qualche volta, a torto o a ragione, dicessero no, con la conseguenza che quei titoli non si collocassero più con la stessa facilità di un tempo e che, anche il fornaio dello Stato, incominciassero a storcere il naso prima di accettarli in pagamento o di concedergli nuovo credito, proprio come sarebbe accaduto a qualunque famiglia. A questo andava aggiunto che i Paesi si trovassero tutti in una relativa stagnazione e che, senza crescita, il divario di bilancio si facesse più evidente.

Come uscirne? Non c'è giornale che non offra la sua ricetta. Non c'è economista che non suggerisca la sua soluzione. Tagliare la spesa pubblica, diminuire il numero dei parlamentari, togliere le auto blu, intervenire sull'età pensionabile, togliere le pensioni d'anzianità (mettendo magari col culo per terra proprio i più poveri!) o buttare finalmente un occhio sulle inestricabili ragnatele che da molti anni s'annidano nella *casbah* della Sanità. Privatizzare la *RAI*, l'acqua, l'*ENI*, l'*ENEL*, vendere le poste, gli immobili e alcune proprietà dello Stato. Non c'è dubbio che, alla fine, sarà proprio questo che bisognerà

fare, ma, stiamone certi, facile non sarà.

In Cina, una simile decisione sarebbe stata presa nel corso di un solo giorno. Ma questa è una Democrazia! Qui vale il parere di tutti. Qui c'è un governo, ma anche un'opposizione. Ci sono i partiti, le cordate, i soloni che consigliano di uscire dall'Europa, i dibattiti televisivi, dove tutti hanno il diritto di metterci le mani, e coloro che - mentre il fiume in piena rischia di travolgere gli argini - consigliano di fermarsi, per esaminare, polemizzare, discutere, verificare attentamente quale delle soluzioni rechi minor danno agli stessi che le propongono.

«Perché solo ora?», si chiede la gente, «perché quegli interventi - se realmente possibili - non si sono fatti prima che il debito straripasse, nel momento in cui s'è capito che nessun pareggio di bilancio avrebbe impedito che il debito, per effetto degli interessi inarrestabili, schizzasse alle stelle?»

Se guardassimo alle nostre spalle, se leggessimo i giornali e i resoconti di quegli anni, non tarderemmo molto a scoprire che, tra tutti gli sgomitatori che abbiamo mandato al governo, non proprio tutti erano degni, onesti e lungimiranti.

Un tempo chi si riempiva di debiti o portava la sua azienda alla rovina, si sparava nella notte un colpo di pistola. Adesso scopriamo che costoro, in cambio del danno evidente procurato alla nazione, percepiscono pensioni principesche.

Sento voci di piccoli sindaci che vorrebbero proclamare una loro repubblica, fondare un principato, chiudersi in una torre, mettere indietro l'orologio cosmico, tornare, al tempo dei Comuni, gridando ai quattro venti quanto sia bello il loro orto, il loro fiume, quanto sarebbero ricchi se non dovessero spartire con altri, il profitto del loro lavoro! Nell'ottocento i fratelli Grimm scrivevano favole orribili nelle quali, genitori in difficoltà, abbandonavano i loro figli nel bosco! Dopo stavano meglio?

In un momento di vacche magre, ogni volta che parli di tagli, persino i membri della tua coalizione si rivoltano. In un Paese che ancora a metà del novecento mandava milioni di emigranti affamati in giro per il mondo, e nel quale sacche di povertà e d'ingiustizia sociale ancora resistono, qualcuno, ormai abituato al superfluo, crede di star facendo un grande

sacrificio perché, invece di andare per la terza volta alle Seychelles, per qualche tempo dovrà accontentarsi della divertentissima Rimini.

Bossi, tanto per spaventare gli ultimi passerini rimasti in questi giorni d'autunno in equilibrio sui fili della luce - e dare una boccata d'ossigeno alla sua base virulenta - spara cartucce a salve, tornando a parlare di Padania e di una secessione che in verità nessuno vuole.

Pesiamo le parole.

Una Nazione, caro Umberto, non è - e non è mai stata - un fatto di sola economia o di sola finanza. Ma tu questo lo sai, anche se non sarebbe male, tanto per sincronizzare gli orologi sul tempo reale, farti rileggere la terza strofa del nostro inno nazionale dove dice: «*Noi fummo da secoli / Calpesti e derisi / Perché non siam popolo / Perché siam divisi...*»

È lì che dovremmo tornare?

Se viaggi in *tandem* e smetti di pedalare, l'altro evidentemente arranca. In una società per azioni, se uno degli azionisti si ritira, quelli rimasti, pur di restare in piedi, vano a cercare i soldi mancanti da altri possibili investitori. In questo avevi ragione tu: se dopo la defezione di Fini, come suggerivi, si fosse andati subito a elezioni anticipate, quasi certamente sia *PDL* sia la Lega ne sarebbero usciti rafforzati e avrebbero avuto i numeri per fare qualunque riforma. Ma Berlusconi - invocando il fatto sacrosanto che quel governo era legittimato dal sovrano voto del popolo (ma evidentemente preoccupato delle sue sorti in seguito alle troppe numerose pendenze giudiziarie) disse di no. Un errore. Un errore gravissimo. E, anche se, poco dopo, con un magistrale colpo di reni, rimise in sesto la maggioranza, evidente restava che la sua *leadership* si era indebolita, lasciando spazio ad un'opposizione agguerrita, di dipingerlo come un mostro, additandolo come l'unica causa del nostro discredito internazionale e fargli una guerra all'ultimo sangue.

Da che il mondo è mondo, quando le cose vanno male, le colpe ricadono sul capo. Sì, ma senza esagerare.

«Io non sono venuto a difendere Cesare.» Ma, anche se qualcuno ha scritto che soltanto in quel modo si potesse salvare Roma, devo confessare che, in tutte quelle coltellate, ancor oggi fatico a vederci una grande testimonianza d'amore per la Patria.